

Gazzetta del Sud 15 Maggio 2010

Le estorsioni al giostraio. Il gup infligge tre condanne.

Tre severe condanne sono state inflitte dal gup Maria Vermiglio col rito abbreviato per una vicenda simbolo trattata nei mesi scorsi, che parla del coraggio che ha avuto un giostraio di Oliveri nel denunciare i "postini del pizzo" della famiglia mafiosa barcellonese e di una delle sue tante propaggini, quella dei "Mazzarroti".

Davanti al gup Vermiglio sono comparsi infatti tre dei quattro indagati iniziali di questa inchiesta: Francesco Ignazzitto, 50 anni, noto commerciante di Barcellona (già accusato di associazione mafiosa nell'operazione "Pozzo"), l'albanese Zanmir Dajcay, 36 anni, residente a Terme Vigliatore (già coinvolto nelle operazioni anti-mafia "Sistema" e "Vivaio"), e infine Carmelo Trifirò (detto "carabbedda"), 37 anni, di Barcellona (recluso a Biella). I tre sono stati difesi dagli avvocati Bernardo Garofalo, Tommaso Calderone, Tino Celi e Carmelo Occhiuto.

Il gup ha condannato tutti e tre alle pena di 5 anni e 4 mesi di reclusione. Le richieste dell'accusa, formulate dal sostituto procuratore della Dda Fabio D'Anna, il magistrato che all'epoca coordinò l'inchiesta insieme al collega Antonino Nastasi, erano stata differenziate per Trifirò e Dajcay (4 anni e 6 mesi), e per Ignazzitto (3 anni e 8 mesi).

A gestire le indagini, sfociate con i provvedimenti cautelare del settembre 2009, furono gli investigatori della Squadra Mobile di Messina e dal Commissariato di Patti. Secondo gli inquirenti il gruppo affiliato al clan mafioso barcellonese, ha compiuto tra il 2007 e il 2009 tentativi di estorsione ai danni del 56enne giostraio che gestisce nel periodo estivo il Luna Park sul lungomare di Oliveri.

Già nel 2007, la vittima subì il danneggiamento di una giostra e da lì in poi iniziò la serie di minacce, a seguito della richiesta di 30 mila euro.

Cifra che in un secondo momento sarebbe stata rateizzata grazie alla "mediazione" di Ignazzitto; fu lui a presentarsi per primo all'imprenditore ricoprendo il ruolo di intermediario. Come un "amico" che dispensava consigli alla vittima su come agire. Quei soldi, così gli avevano mandato a dire, dovevano servire per gli orfanelli dei carcerati (ovvero i figli dei detenuti del clan). Ma il coraggioso imprenditore riuscì sempre a posticipare il pagamento. Poi, l'ultima minaccia, avvenuta proprio nei pressi del lungomare: morte per lui e la famiglia, se non avesse consegnato i soldi. Ma non si piegò.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS